

NESSUN ADEGUAMENTO DELLE PENSIONI PER IL PROSSIMO ANNO



Nel 2021 non ci sarà nessun adeguamento al costo della vita delle pensioni. Ciò non dipenderà tanto dal fatto che la Corte Costituzionale aveva stabilito nei mesi scorsi che il blocco totale o parziale degli adeguamenti in base all'importo della pensione (che era stato stabilito dalla legge di bilancio del 2019 per il periodo 2020-2021) avesse dovuto essere temporaneo, ma piuttosto perché secondo i dati ISTAT quest'anno il tasso d'inflazione è stato addirittura negativo. Quindi, era inutile imporre riduzioni o prolungare la scadenza stabilita nel 2019 visto che sarebbe stato di fatto inutile.

Ciò tuttavia non ci esime dall'esprimere una considerazione. Visto che i pensionati negli scorsi anni hanno subito una diminuzione del potere di acquisto delle loro pensioni a seguito proprio di questi interventi sulle percentuali degli adeguamenti, non si sarebbe potuto quest'anno stabilire il recupero di quanto perso negli anni passati al fine di dare un



po' di maggiore liquidità ai pensionati? Ricordiamo che questa è necessaria sia per le maggiori spese sanitarie che comunque la diffusione del virus ha comportato per una categoria a rischio come quella degli anziani sia per il fatto che, com'è noto, le pensioni spesso sup-

pliscono alle necessità dell'intera famiglia in caso di mancanza o diminuzione di redditi per disoccupazione, interruzione attività, cassa integrazione e simili.

Bastava avere una maggiore sensibilità sociale che invece sembra mancare del tutto!

LA CRISI STA INCIDENDO SULLE FUTURE PENSIONI

Ricordiamo che attualmente vige, per il calcolo della pensione, il sistema contributivo il quale è articolato su due pilastri: l'accredito dei contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore, e la loro rivalutazione in base a parametri legati all'incremento del prodotto interno lordo. Ebbene, l'epidemia e la parallela crisi economica hanno inciso notevolmente su entrambi questi dati.

Per quanto riguarda i contributi, è evidente che la cessazione di attività di molte aziende, la disoccupazione, la mobilità e la cassa integrazione hanno assottigliato - od eliminato - i contributi a favore di molte migliaia di lavoratori. E anche quando interviene la contribuzione figurativa a carico dello Stato, essa è nettamente inferiore a quella che si sarebbe avuta lavorando, magari

anche percependo straordinari o altre indennità speciali. Tutto ciò diminuisce il "montante" contributivo con il quale è poi calcolata la pensione al raggiungimento dell'età stabilita.

Per documentare questa situazione, facciamo presente che al 30 settembre 2020 i contributi previdenziali incassati dall'INPS sono stati 158 miliardi, con un calo di circa 11 miliardi equivalenti al 6,6%.

Per quanto riguarda invece il ricalcolo, l'INPS ha stabilito che per lo scorso anno la rivalutazione sarà solo dell'1,019%, praticamente nulla; per il corrente anno, sarà addirittura inferiore visto il forte calo del prodotto interno lordo e del tasso d'inflazione inesistente a causa del calo della produzione e dei consumi. Questa situazione si ripeterà nel prossimo anno, per-

ché è certo che il prodotto interno lordo del 2021 sarà negativo, anche per una cifra consistente.

Sarebbe quindi opportuno che, nell'ambito degli incontri (peraltro finora del tutto improduttivi) del governo con le organizzazioni sindacali per apportare correttivi o interventi innovativi all'attuale sistema previdenziale, si prendesse in esame anche questa situazione adottando altri criteri di rivalutazione (ad esempio, aggancio all'andamento dei valori borsistici, fissazione di un tasso ufficiale di rendimento, ecc.).

Un'osservazione finale: vista la situazione, si possono considerare previdenti coloro che, potendolo fare, hanno a suo tempo accettato di aderire all'anticipo pensionistico con quota 100 perché la loro pensione è stata calcolata sui dati esistenti al 2018.

► I FONDI PENSIONE RENDONO PIU' DEL TFR

Tuttavia la previdenza complementare dimostra di poter garantire i versamenti dei datori di lavoro e dei lavoratori per la futura integrazione alla loro pensione obbligatoria maturata presso l'INPS anche in questi momenti di crisi.

La COVIP, Commissione di vigilanza sulla previdenza complementare, ha emesso un rapporto sui primi nove mesi del corrente anno dal quale si evince come, nonostante la crisi, i rendimenti dei fondi negoziali siano stati positivi con un incremento medio dello 0,2%. Si tenga presente che questa cifra è al netto dei costi di gestione, assai minimi, e dell'assurda tassazione piuttosto elevata calcolata non sulla

fruizione effettiva dell'incremento ma su quello virtuale.

Se si prende in considerazione il lungo periodo decennale, dal 2010 al 2019, il rendimento medio annuo composto è stato del 3,6% per i fondi negoziali di categoria: cifra nettamente superiore a quello stabilito dalla legge per il trattamento di fine rapporto che è stato del 2%.

Da considerare altresì che i rendimenti dei versamenti ai fondi negoziali sono superiori a quelli dei fondi aperti o di altra natura istituiti soprattutto dalle Compagnie di assicurazione, e ciò dipende essenzialmente dai costi di gestione che sono più elevati.



ANCORA NESSUN INVESTIMENTO DEI FONDI PENSIONE NELL'ECONOMIA

Secondo un accurato rapporto del Centro Studi Iniziative Previdenziali, i fondi pensione negoziali e quelli cosiddetti "preesistenti" (costituiti a suo tempo da banche, assicurazioni, enti finanziari per i propri dipendenti) hanno un patrimonio assai ingente equivalente a 56 miliardi per i fondi negoziali e 63 per quelli preesistenti. Tuttavia, di tutto questo ammontare solo il 4% circa è investito nell'economia reale, ossia in finanziamenti e/o partecipazioni ad aziende o iniziative infrastrutturali.

Nei mesi scorsi vi sono stati incontri e progetti generici con la Cassa Depositi e Prestiti, ma finora non vi è stata nessuna decisione pratica. Certamente i gestori dei Fondi devono essere molto cauti per non disperdere il patrimonio costituito dai loro iscritti per integrare la futura pensione: tuttavia qualche iniziativa che possa servire allo sviluppo dell'economia nazionale, e anche ad incrementare i rendimenti, si potrebbe avviare.



LA QUESTIONE DEL T.F.R. "NON OPTATO"

Con la legge finanziaria per il 2006, il governo di allora stabilì che il trattamento di fine rapporto non destinato dai lavoratori al fondo negoziale di categoria (cosa che doveva essere fatta espressamente), il cosiddetto "non optato", avrebbe dovuto essere versato dai datori di lavoro all'INPS che lo avrebbe gestito in attesa di corrispondere il dovuto al lavoratore quando era obbligatorio. Quella norma doveva essere applicata dalle aziende con più di 50 dipendenti. Si tratta di somme ingenti (perché com'è noto solo meno di un quarto dei lavoratori ha fatto quella scelta) che l'INPS sta accumulando da quindici anni: infatti, sia le anticipazioni che le restituzioni del TFR ai lavoratori licenziati, dimessi o pensionati sono senz'altro inferiori ai continui afflussi, anche perché la stragrande maggioranza di quei dipendenti sono sostituiti dalle nuove assunzioni. Nelle scorse settimane, questa questione è stata evidenziata con polemiche giornalistiche ricordando che nel passato, per decenni, gli accantonamenti obbligatori per il TFR venivano utilizzati dalle aziende come "circolante interno" e quindi autofinanziamento per i loro investimenti.

In effetti, anche l'INPS – secondo la norma del 2006 - avrebbe dovuto usare questi fondi per il finanziamento di attività produttive ma in realtà ciò non è avvenuto.

E' stato quindi chiesto se in questo momento di crisi economica non sarebbe opportuno non tanto restituire quei fondi ma almeno sospenderne per un biennio l'obbligo del versamento, in modo da non sottrarre liquidità alle imprese in un momento di bisogno. Ma sia l'INPS che il governo non hanno espressa alcuna opinione al riguardo.